

2018

Caro Babbo Natale quest'anno vorrei in regalo una nuova università.

22-12-18

E' un regalo impegnativo, lo so, ma è un regalo per tanti, non per pochi. Anzi sarebbe un regalo per tutti, anche per quelli che i figli all'università non li mandano. Sì, perché tutti abbiamo bisogno di insegnanti, ingegneri, medici, avvocati ecc. In fondo abbiamo tutti bisogno che funzioni bene il luogo dove conoscenza e cultura vengono prodotte e trasferite. Anche se non tutti se ne rendono conto, l'università serve per stare meglio.

Cosa ci dovrebbe essere nel pacco regalo? Penso che le preferenze di chi, come me, già lavora all'università siano diverse da quelle di chi all'università vorrebbe costruire il proprio percorso professionale e ancora diverse da quelle di chi ci va per formarsi e studiare. Vediamo in cosa potrebbero consistere questi regali.

Io, professore universitario avanti in carriera, vorrei più tempo, caro Babbo Natale, o – più semplicemente – vorrei che mi venisse restituito il tempo che devo dedicare ai rivoli di burocrazia quotidiana, tutta ormai rigorosamente online, ma non per questo meno invadente. Vorrei indietro tutto il tempo che dedico a fare ordini, firmare verbali, caricare materiale didattico, prenotare aule e laboratori, fissare appelli d'esame, organizzare missioni, riempire moduli, fornire dati, ecc. Penso che in questo modo un buon 30% del mio tempo (che i tax payers pagano salato) tornerebbe alla ricerca e alla letteratura scientifica e ai seminari che non ho mai tempo di seguire e a quei contatti internazionali che devo comprimere su skype sul fine settimana. Come vedi non chiedo soldi. Troppo prevedibile. Anche perché, avendo più tempo, riuscirei a scrivere progetti migliori e forse a procurarmi più finanziamenti. Produrrei di più e insegnerei meglio.

Per chi **vuole avviare, o consolidare, una carriera nello studio e nella ricerca** universitaria il regalo dovrebbe invece contenere opportunità concrete e riconoscimento del merito. Risorse adeguate e atti conseguenti sarebbero il regalo giusto per i tanti giovani in "temporary jobs". Un reclutamento indispensabile per arrestare il processo di desertificazione delle nostre università e una politica incentivante per sostenere la circolazione nazionale e internazionale e contrastare l'inbreeding accademico, causa di tanti ritardi del nostro sistema. Non un posto, non un "che bravo/a!", ma la certezza di una opportunità (e certo non promette bene l'emendamento della finanziaria che blocca le assunzioni a tempo indeterminato nelle Università fino al Novembre 2019).

E poi gli studenti. Questa è la parte forse più impegnativa del regalo. Vorrei che Babbo Natale portasse una università più accogliente. Una università dove i giovani vivessero bene, dove le aule fossero capaci, le biblioteche e le sale studio aperte fino a tardi, le mense diffuse, i laboratori attrezzati di strumentazioni moderne e gli studentati abbondanti e ben organizzati. Non un supermercato dove "spendo poco e poco mi aspetto", o una zona franca dove tutto è consentito, o un luogo di transito quando non di parcheggio. Un luogo dove lo Stato dà tanto perché lo Stato, cioè tutto il Paese, cioè tutti noi, investe su ogni singolo studente. Una università aperta, internazionale per definizione, e in continuo confronto con i grandi centri di produzione e diffusione del sapere nel mondo, capace anche di attrarre le risorse europee e la migliore immigrazione intellettuale.

Come vedi, caro Babbo Natale, si tratta di regali **solo in apparenza immateriali: tempo, opportunità, accoglienza.** Sono regali che implicano politiche coerenti e tante risorse (molte di più dei pochi finanziamenti riservati al fondo ordinario e al diritto allo studio nella finanziaria). Sono regali che implicano una classe politica in grado di comprendere che il destino del Paese è legato strettamente al funzionamento della sua filiera formativa e in particolare a quello del suo ultimo stadio, quello che genera la classe dirigente, i professionisti, i medici, gli intellettuali, gli ingegneri, gli studiosi e gli scienziati senza i quali un paese moderno non può affrontare i problemi del proprio sviluppo.

Caro Babbo Natale, porta un regalo anche al governo. Porta in regalo il risultato di una **valutazione costi-benefici dell'investimento sull'università.**

Medici in fuga – uno dei (tanti) paradossi italiani

15-12-2018

Formare un medico italiano costa ai tax payers 150.000€, euro più euro meno. Al giovane medico servono almeno sei anni di studio e di sforzi consistenti, oltre a un indispensabile supporto dalla famiglia. Il sistema universitario investe le

Articoli pubblicati nel 2018

competenze di centinaia di docenti, e il servizio sanitario nazionale le strutture cliniche e il personale di ospedali e policlinici per i periodi di tirocinio ospedaliero. Uno sforzo collettivo di ampia portata.

La notizia che la Gran Bretagna intende reclutare 150 medici italiani per immetterli, con un contratto iniziale di tre anni e un consistente contributo al trasferimento, ci deve fare riflettere. Approfondiamo un momento.

In realtà la notizia non rappresenta una vera novità. Fa un po' più di clamore in epoca Brexit, ma non è una sorpresa. La stessa commissione europea, non più di un anno fa, ci informava del fatto che tra il 2005 e il 2015 sono stati oltre 10000 i medici espatriati da paesi europei, e di questi il 52% sono italiani. La meta preferita è appunto il Regno Unito, seguito dalla Svizzera. Esistono gruppi, forum e siti ad hoc che si occupano del fenomeno dei "dottori in fuga" e forniscono informazioni e supporto. Diciamo quindi che la novità è quella di aver portato la selezione direttamente in Italia, a Milano, come raccontato dal TG1.

Un numero consistente e crescente di medici italiani viene così annualmente "regalato" ai paesi europei, primo tra tutti il Regno Unito. Non è una dinamica molto diversa dal "brain drain" di cui molto si parla, e le ragioni in fondo sono le stesse. In parte il fenomeno risponde a semplici leggi di mercato: i medici italiani sono apprezzati, e in altri paesi sono richiesti e pagati meglio. Davanti alla prospettiva di anni di incertezza e di precariato l'offerta di poter esercitare la professione medica in condizioni migliori è un richiamo fortissimo. Il problema della scarsa competitività dei salari tuttavia è aggravato – e considerevolmente – dalla incapacità del nostro paese di organizzare i percorsi di specializzazione medica. Il numero di posti di specialità è largamente inferiore alle necessità, e a nulla sono valse fin qui le proteste e le manifestazioni dei neomedici, che ogni anno reclamano maggiori possibilità di accesso alle specializzazioni.

La situazione quindi è paradossale. Da un lato formiamo medici e li formiamo bene, così bene che altri paesi se li contendono sia per la medicina di base sia per quella ospedaliera, e dall'altro li lasciamo in condizioni di grande debolezza contrattuale e di precariato.

Questa situazione, già per sé preoccupante, rischia di diventare drammatica. Il rapporto della Commissione segnala che formiamo troppo pochi medici a fronte di una prospettiva certa di fabbisogno nazionale crescente. Nei prossimi sei anni il pensionamento sarà massiccio, sia di medici di base, sia ospedalieri. Si stima che andranno in pensione 55 000 medici, a fronte di 40 000 specializzati in grado di sostituirli.

Se poi una parte dei medici che formiamo lascia l'Italia per altri paesi, il divario tra fabbisogno interno della nostra sanità e disponibilità di medici rischia di diventare rapidamente incolmabile.

Si potrebbe pensare che l'Italia sia un paese generoso: investe molto per formare bravi medici (e tanti altri studiosi e scienziati) per poi "regalare" l'investimento ad altri paesi. Ma forse "generoso" non è il termine più adatto.

Versione integrale dell'articolo sul Sole 24 Ore del 16-12-18

Università dimenticata e tutti contro tutti

30-11-2018

Dov'è finita l'università ?

E' in corso un dibattito intenso, a tratti estenuante, su manovra commerciale, migranti, sicurezza, reddito di cittadinanza, "quota 100" e superamento della legge Fornero, per non parlare di deficit di bilancio e di Europa. Tutti temi importanti, ci mancherebbe, anzi importantissimi. Ma della profondissima debolezza strutturale del nostro sistema formativo nessuno sembra interessarsi più di tanto. Eppure che tante criticità nascono proprio da lì.

Siamo ai livelli più bassi della formazione in Europa e abbiamo gli investimenti pubblici (e anche privati) più bassi nella ricerca. Abbiamo il più basso numero di laureati e di dottori di ricerca e per di più l'età media è alta, il che spesso li porta fuori mercato. Ma la gente è ormai talmente assuefatta alle statistiche che vedono l'Italia tra gli ultimi che nemmeno ci fa più caso. E poi, come distinguere quelle vere da quelle "fake". A chi credere? Non certo ai professori universitari che notoriamente parlano "portando l'acqua al loro mulino."

Eppure che stiamo cominciando a vedere che abbiamo pochi medici e che le aziende faticano a trovare ingegneri e nelle scuole cominciano a scarseggiare gli insegnanti di matematica e di scienze. Ma formare medici e ingegneri e scienziati costa molto e richiede investimenti.

Per non parlare del "destino dei bravi". Quelli troppo bravi, quelli più motivati, quelli più testardi vanno all'estero dove trovano gente furba pronta a valorizzarli e ad accoglierli. Altri restano, e sono quelli del "nonostante tutto". Sono animati da passione profonda e forse sanno che la passione sarà il solo vero carburante per molti e molti anni a venire.

Tutti i nodi irrisolti sono ancora qui: il sottofinanziamento, l'obsolescenza delle strutture di ricerca, il precariato, la immobilità delle carriere, la insostenibile burocrazia quotidiana, la confusione nei ruoli. Si pensi che a quasi quaranta anni dalla sua istituzione il mondo dei decisori politici ha ancora idee confuse su cosa sia il dottorato di ricerca e a cosa serva. I dottorandi sono considerati alternativamente "precari della ricerca" oppure studenti di terzo livello universitario con borsa di studio, ma studenti. Se poco si sa del dottorato, ancora meno si capisce della (dis)organizzazione del personale di ricerca: la fase pre-professorale è ridiventata una giungla. Nel sistema coesistono oggi ricercatori con il posto fisso (RTI), ricercatori con il posto quasi fisso e con la quasi certezza di diventare associati (RTDB), ricercatori a tempo determinato (RTDA, molti con abilitazione) alcuni su finanziamento di ateneo e altri su finanziamenti esterni) e poi tantissimi assegnisti di ricerca, e poi professori a contratto variamente coinvolti nella attività didattica. A leggere i "social" poi sono tutti in guerra contro tutti: chi ha il posto fisso vuole fare carriera, chi è a tempo determinato vuole avere il posto fisso, chi ha una borsa di studio vuole un contratto, chi l'abilitazione scientifica nazionale (ASN) vuole poterla sfruttare anche se il numero di abilitazioni è largamente superiore al numero di posizioni che si renderanno mai disponibili. E tutti hanno ragione. Un disastro

Ci sarebbe tantissimo da fare e subito.

Tuttavia, devo ammettere, che, paradossalmente, invoco *con un certo timore l'interesse di questo Parlamento per l'università*. Se penso a come è comparso – e, per fortuna, subito scomparso – il tema del numero chiuso a medicina... qualcuno si deve essere accorto che imboccare quella strada senza riforme strutturali voleva dire "colpito e affondato" sulla nostra capacità di formare buoni medici.

L'unica cosa che andrebbe fatta, cioè **finanziare massicciamente il sistema universitario**, sembra lontana dalle previsioni di intervento del Governo. In nessuno degli infiniti dibattiti di questi mesi, delle interviste, dei "post" sui social si è fino a ora sentito dire *"la priorità assoluta va a colmare il deficit culturale con il resto dell'Europa"*. Eppure che il rilancio della nostra economia e la possibilità di creare posti di lavoro (anche da assegnare con i centri per l'impiego) passa anche dalla capacità del nostro sistema produttivo di mantenersi competitivo a livello internazionale innovando attraverso l'interscambio con il sistema della ricerca.

sul Sole 24 Ore del 30-11-18

Perché l'università italiana non riesce a essere attrattiva

17-9-2018

Le statistiche sull'impegno dell'Italia in ricerca e formazione ci vedono, in genere, tra gli ultimi in Europa (minori investimenti, minor numero di laureati, soprattutto scientifici, meno fondi per la ricerca di base e applicata ...) e ben lontani dalle altre grandi economie europee.

Ci sono due dati tuttavia che sembrano in controtendenza. Siamo terzi in Europa in quanto a numero di progetti finanziati dallo European Research Council per giovani ricercatori (ERC starting grants) e siamo al secondo posto in quanto a studenti partecipanti al programma di scambio Erasmus. Vediamo meglio di che si tratta.

A conclusione della "call" del 2017, i giovani ricercatori italiani hanno ottenuto il finanziamento di 43 "starting grants", un bel numero, che li piazza direttamente in scia dopo tedeschi (65) e francesi (48). Un posizionamento di tutto rispetto, che testimonia creatività e capacità di mettersi in gioco con proprie idee in un contesto estremamente competitivo. Si pensi che il tasso di successo complessivo è di ca. il 13%.

L'altra statistica in cui siamo ai primi posti riguarda la mobilità europea dei nostri studenti. L'Italia è quarta nella partecipazione al programma Erasmus con ca. 400.000 studenti, il 10% del totale, che hanno **trascorso da tre a dodici mesi in uno dei circa seicento atenei** europei o extra europei, frequentando corsi e sostenendo esami riconosciuti nelle loro carriere. Il programma Erasmus prevede un contributo finanziario e garantisce agli studenti ospitati lo stesso trattamento degli studenti della sede ricevente.

Si direbbero dati positivi. La prospettiva tuttavia cambia se analizziamo questi risultati in maggiore dettaglio.

Dei 43 starting grants vinti da italiani solo 16 vedono università e/o centri di ricerca italiani come "host institution", cioè come luoghi scelti per portare avanti i progetti e quindi incardinare i finanziamenti. Gli altri 27 starting grants vinti da italiani verranno utilizzati in altri paesi. In altre parole, la maggioranza dei progetti italiani che hanno ottenuto uno "starting grant", al cui finanziamento l'Italia contribuisce come partner europeo, verrà portata avanti in altri paesi. L'Italia è infatti solo ottava in quanto a scelta come "host institution", mentre gli italiani sono terzi in quanto a progetti vinti.

Articoli pubblicati nel 2018

Anche il dato sulla mobilità degli studenti va analizzato. A fronte dei 41000 studenti "outgoing" nel 2016-17 quelli "incoming" che hanno scelto una università italiana per il loro soggiorno di studio Erasmus sono stati ca. 22000, poco più della metà. Eppure che il nostro paese e le nostre università e le nostre città, in quanto ad attrattività, non hanno nulla da invidiare a tante sedi straniere, anzi.

Riassumendo:

- a) I nostri ricercatori sono preparati, si mettono in gioco, hanno idee e sono idee buone che superano bene le valutazioni internazionali. A fronte di questo, le condizioni per mettere a frutto l'investimento nella loro formazione e la loro creatività si trovano più facilmente fuori dall'Italia.
- b) I nostri studenti affrontano volentieri esperienze di studio all'estero, dove seguono corsi e spesso svolgono tesi e allacciano rapporti che frutteranno a tempo debito. L'Italia tuttavia, nonostante la reputazione delle nostre università e della sua "social life", non ha la stessa capacità di attrazione.

Perché questi due apparenti paradossi?

Possiamo rispondere a questa domanda con l'ennesima analisi dei ritardi del nostro sistema: poca meritocrazia, laboratori insufficienti per didattica e ricerca, complessità burocratica nella gestione dei finanziamenti, monolinguisma dei nostri corsi, scarsità di alloggi e strutture di supporto per gli studenti, ecc..

Oppure possiamo tentare con la (consueta) autocommiserazione: è colpa di sprechi, burocrazia, cattivi governi, baronie universitarie, ottusità del mondo imprenditoriale, eccessiva sindacalizzazione ecc..

Volendo possiamo anche scegliere l'autoironia: siamo un paese "generoso" contento di formare ottimi studenti e ricercatori e di metterli nelle condizioni migliori per operare fuori dal paese e nel vasto territorio dell'Europa.

Quale che sia la risposta, resta l'osservazione sperimentale: siamo poco attraenti per chi vuole fare ricerca o per chi vuole condurre qui una esperienza di internazionalizzazione. Per di più immettiamo risorse nel bilancio europeo senza riuscire a intercettarne il ritorno, e non perché le regole del gioco sono decise da altri (come qualcuno pensa), ma perché non siamo in grado, come sistema-paese, di sfruttare il nostro stesso investimento.

E' ora di decidere se ci interessa attrarre anche menti brillanti, nostre o di altri paesi, e non necessariamente europei, creativi e capaci anche di procurarsi le risorse per portare avanti le loro ricerche, oppure se vogliamo essere attraenti solo per il turismo internazionale (e per l'immigrazione più disperata). Sembrerebbe una scelta obbligata, ma richiede atti conseguenti.

Sole 24 Ore del 17-9-2018

Fake news, ecco come batterle scegliendo le fonti

10-7-2018

"Sapere è importante, anche per cercare quello che non si sa". Lo ricordo spesso ai miei studenti. Siccome non si può sapere tutto, lo studio deve servire anche per orientarsi tra le fonti di informazione. Serve per porre le domande giuste e per valutare la attendibilità delle risposte. Serve, in altre parole, per stabilire la "veridicità" delle fonti di informazione vuoi che si tratti di libri di testo, di pubblicazioni o del mare magnum della rete.

Impresa complessa in questi tempi di sistematica demolizione – quando non di demonizzazione – delle fonti di informazione ritenute "ufficiali" (e tra queste ci sono ormai anche gli insegnanti di ogni ordine e grado). Delegittimare le fonti delle informazioni è un modo per tagliare il collegamento tra ciò che è falso e ciò che è vero.

E così succede che opinioni su temi come vaccini, terapie, alimenti, tecnologie, ma anche storia, economia, psicologia e diritto ecc. vengano confuse con le informazioni contenute in testi, manuali, e pubblicazioni scientifiche. Straordinario equivoco dei nostri tempi, estensione aberrante del concetto "l'opinione di Tizio vale quanto quella di Sempronio". Non importa se Tizio ha studiato per anni quella materia, e magari la insegna anche, mentre Sempronio si è formato sui social o ascoltando qualche amico che nella vita si occupa di tutt'altro.

La "veridicità" delle fonti è sempre più incerta e non solo per colpa dei social network. E' il dogma stesso della credibilità delle pubblicazioni scientifiche, fondamento dello scambio pubblico di saperi e di conoscenze acquisite mediante la ricerca, che si sta progressivamente sgretolando.

Non è più sufficiente dire "questi dati sono stati pubblicati su questo o quel giornale scientifico" per dare autorevolezza a un risultato (e magari chiudere la bocca a qualche ciarlatano). Non basta più.

La moltiplicazione di riviste scientifiche on line (i così detti *predatory journals*) che offrono - pagando s'intende - rapida pubblicazione in una miriade di settori è diventata la nuova peste della letteratura scientifica. Chi opera nella

Articoli pubblicati nel 2018

ricerca riceve quotidianamente richieste, più o meno allettanti, per pubblicare su questa o quella rivista *open access* dietro pagamento di un *fee* che può essere anche di qualche migliaio di euro. E' sufficiente una pagina web un po' *smart* e un *editorial board* più o meno fasullo e il gioco è fatto. Con questi canali è molto facile che nella letteratura entrino risultati falsi, duplicati o artefatti, dal momento che spesso non vengono valutati da esperti (il famoso *peer review*).

Per non parlare del plagio. Anche questo problema non è nuovo, ma oggi rischia di assumere proporzioni spaventose. Esistono *provider* che offrono *on line paraphrasing service* per riscrivere testi senza modificarne il significato originale per pochi centesimi a parola (in genere il costo dipende dal tempo di risposta). La protezione dal plagio è garantita da software on line che consentono di confrontare testi e verificare che sia stato fatto un buon lavoro.

Con all'incirca 4000 *predatory journals* che offrono la possibilità di pubblicare senza controllo risultati falsi o duplicati in modo semi automatico, il concetto di "verità scientifica" rischia di perdere qualsiasi significato. Risultati finti o copiati, pubblicati su finte riviste scientifiche e magari persino discussi in finte conferenze (*predatory conferences*, anche queste migliaia ogni anno), stanno trasformando la presunta / acclamata / conclamata democrazia della rete in una palude inquinata e piena di rifiuti tossici in cui è facile che i ricercatori onesti finiscano per affogare.

Tra i rischi che si corrono, oltre all'ovvia dequalificazione del patrimonio culturale a disposizione di tutti, c'è quello, non marginale, di spingere le comunità scientifiche a proteggersi rinchiudendosi in sé stesse. Una sorta di ritorno al passato, quando le conoscenze erano condivise tra piccoli gruppi di scienziati e studiosi che le trasmettevano solo per appartenenza di scuola, riconoscendosi come pari, con buona pace della "democrazia della rete" e dell' *open access*.

Sole 24 Ore del 10-7-2018

Più controlli sui professori universitari? Attenzione all'autonomia 18-6-2018

Nel capitolo «Università e ricerca» del contratto di governo sottoscritto da Lega e M5S si legge: «Occorre inserire un sistema di verifica vincolante sullo svolgimento effettivo, da parte del docente, dei compiti di didattica, ricerca e tutoraggio agli studenti». Ragioniamoci sopra un momento. Leggendo questo punto, un "non addetto ai lavori" è automaticamente portato a pensare che all'università non esistano regole e che ognuno faccia o non faccia senza controlli di sorta.

Da qui la necessità di introdurre nell'accordo come elemento qualificante anche la «verifica vincolante» dei compiti dei docenti. Cosa hanno in mente gli estensori? Che conoscenza hanno dei sistemi di verifica attualmente in atto? Parliamone.

Sul lato della didattica, il docente è tenuto a indicare luogo, data, ora e argomento di ogni lezione in un registro ufficiale che, a fine corso, è firmato dal titolare del corso e consegnato alla Scuola di appartenenza. Il registro è quindi controfirmato dal presidente della Scuola che, in questo modo, ne certifica la correttezza. Per ogni singolo corso viene anche raccolta annualmente l'opinione degli studenti su svolgimento, contenuti, capacità espositiva del docente e viene chiesto di dichiarare quanta parte del corso è stata svolta dal docente titolare. Il coordinatore del corso di studio ha accesso a queste valutazioni ed è tenuto a intervenire direttamente con il docente nei casi critici.

Sul lato della ricerca, da diversi anni l'Agenzia di valutazione della università e ricerca (Anvur) richiede periodicamente ai singoli e ai Dipartimenti la esposizione puntuale della attività svolta. Gli atenei poi raccolgono annualmente le informazioni sulla produzione scientifica dei docenti e le utilizzano nella distribuzione delle risorse per la ricerca e dei posti. Nel dottorato di ricerca, poi, la verifica della qualità scientifica dei collegi dei docenti è requisito per ottenere da Anvur l'accreditamento annuale necessario per continuare a operare.

Le università sembrano quindi avere tutti gli strumenti che servono per la «verifica vincolante» e sono anzi tenute a utilizzarli sia per l'autogoverno sia per accedere a quote del fondo di finanziamento ordinario. Semmai questi strumenti andrebbero semplificati, ma questa è altra storia. Se una critica abbonda nei "social" è proprio verso l'accanimento parametrico e la «ossessiva raccolta di informazioni» sulle attività di docenza e di ricerca del singolo e degli atenei.

Articoli pubblicati nel 2018

Ma allora di che stiamo parlando? Non vorrei essere accusato di processo alle intenzioni. Ma c'è da preoccuparsi. E se a non piacere fosse invece il principio di autonomia, base del funzionamento di tutti i sistemi universitari? Spero di sbagliarmi.

Chi non conosce il lavoro universitario potrebbe, ad esempio, pensare che sia ora di finirla con questi ricercatori e professori che vanno e vengono a piacimento, frequentano convegni e workshop, visitano altre università, non "timbrano", e, tranne che a lezione, non sembrano avere un vero e proprio orario di lavoro. In realtà è così non solo perché "studio e creatività non hanno orario", ma anche perché spesso le giornate di lavoro vengono assorbite dai compiti amministrativi e dall'interazione con gli studenti. Ci si porta sempre il lavoro a casa: lezioni da preparare e/o compiti d'esame da correggere, pubblicazioni da leggere, progetti da scrivere, "talk" da preparare. Alla sera o durante il weekend. Ore e ore di lavoro per le quali è difficile pensare a una «verifica vincolante».

Ci sono docenti poco seri e/o disonesti che approfittano di questa autonomia? Certo che ci sono, come in ogni professione. Per queste situazioni esiste la gerarchia delle responsabilità di chi governa dipartimenti, scuole, e atenei. Si operi su questa, gli strumenti ci sono già tutti. L'università italiana produce, nonostante tutto, ottimi laureati e tanta ricerca. Di tutto ha bisogno tranne che di (ulteriore) delegittimazione.

Sole 24 ore del 18-6-2018

Le tre ipocrisie dei nostri atenei

3-4-2018

Il tema “università” non ha certo dominato la recente campagna elettorale. Altre priorità. Potremmo tuttavia assumere, come “ipotesi di lavoro”, che chiunque si troverà domani a governare il Paese sappia di dover puntare sul rilancio del nostro sistema formativo, a partire dall’Università, per costruire il futuro culturale e occupazionale del Paese.

Ovviamente servono risorse, e tante, ma servirebbe anche affrontare urgentemente alcune profonde contraddizioni – ma forse dovrei dire ipocrisie – del nostro sistema universitario.

La prima ipocrisia è la relazione tra libere scelte degli studenti e risposta da parte dell’università. Un sistema universitario normale non è regolato da una domanda di formazione variabile, ma da una offerta definita - in maniera bipartisan - sulla base delle esigenze e delle strategie di sviluppo del Paese. So di toccare il tasto delicato della programmazione degli accessi. Un terreno continuo di scontro in nome del diritto di ciascun cittadino di accedere alla formazione in modo libero. Ma qui sta appunto il problema: l’università non è una fisarmonica e non può espandersi e contrarsi seguendo i flussi di interessi degli studenti. Tutti ne abbiamo contezza: ci vogliono anni per creare corsi di studio e docenza e strutture didattiche adeguate e ce ne vogliono ancora di più per riportarle indietro quando la “bolla” del momento si fosse eventualmente sgonfiata.

L’impossibilità di calibrare gli accessi sulle risorse in alcune aree/sedi porta a sofferenze didattiche (aule sovraffollate, laboratori e biblioteche insufficienti), a un maggiore ricorso al precariato (professori a contratto, assegnisti e dottorandi utilizzati nella didattica ecc.) e al sovraccarico di alcuni docenti (turni d’esame, decine di tesi di laurea da leggere ecc.) a scapito della loro capacità di fare ricerca. Dovrebbe essere chiaro anche ai più ideologizzati che, in queste condizioni, “libera scelta” non significa affatto “pari opportunità di accesso allo studio”.

La seconda ipocrisia è quella del titolo di studio. L’Italia è l’unico Paese al mondo dove l’importanza “percepita” del titolo di studio, dalla laurea triennale alla magistrale e al dottorato (PhD), sembra essere inversamente proporzionale all’impegno e alla durata della formazione. Una università normale non fa credere alle famiglie e agli studenti che bastino tre anni per diventare “dottori”. Può andare bene a chi lucra sulle “vaffa-lauree” e ai festaioli per ogni occasione, ma non va bene in un Paese serio. Come si può pensare che il PhD venga riconosciuto dal mondo del lavoro come massimo gradino della formazione se la stessa istituzione universitaria – fatte le debite eccezioni – non lo valorizza?

Una terza ipocrisia è quella della durata degli studi. Ogni anno accademico comincia in autunno e termina nell’autunno dell’anno successivo, ma lo studente può sostenere esami, e anche laurearsi “in regola” sia per la laurea triennale sia per quella magistrale, anche sei mesi dopo. In questo modo 3+2 facilmente diventa eguale a 7. Risultato al quale contribuisce il fatto di poter ripetere esami enne volte rifiutando qualunque voto.

Quello che sembra sfuggire è che queste pratiche, ancorché pensate in senso liberale, si risolvono oggettivamente in un danno per gli stessi studenti, e in costi maggiori per le famiglie. Non solo questo. Affrontare i percorsi universitari senza regole, se non quelle autoimposte, non aiuta gli studenti meno brillanti, anzi, tende a emarginarli nel percorso formativo. E non avvantaggia nemmeno i più bravi perché chi si laurea “presto e bene” si trova spesso a pagare in preziosi mesi di attesa l’apertura di altri percorsi, come per, esempio, quello di accesso al dottorato.

Queste ipocrisie (non torno su quelle “concorsuali”, di cui ho già scritto in precedenza) sono tutte figlie di un’epoca di compromessi estremi e di riforme stratificate che, oggi come oggi, ingessano il sistema, dissipano risorse e creano disoccupazione intellettuale e false aspettative.

È vero, il nostro Paese soffre di un deficit spaventoso di formazione universitaria. Le statistiche ci ricordano ogni giorno che siamo tra gli ultimi Paesi in Europa. Tuttavia, per allargare il numero di laureati e garantire quel diritto alla formazione sancito dall’art. 34 della Costituzione abbiamo sì bisogno di investimenti (alloggi, mense, biblioteche, infrastrutture, docenza), ma abbiamo anche bisogno di onestà intellettuale davanti agli studenti e alle famiglie. Stiamo a vedere.

Sole 24 ore del 3-4-2018